

## L'INSEGNANTE COMPETENTE

Spesso mi sono chiesto: “Come deve essere un insegnante competente?”, “In che modo la comunità nella quale è inserito e agisce lo riconosce come tale?”, “Quali aspettative si hanno su di lui e sul suo operato?”.

Credo ci sia un'idea che, nella sua genericità, mette tutti (insegnanti, genitori, studenti) d'accordo: *un professore, se vuole essere efficace, deve essere comunicativo.*

Sulla figura e sulla funzione docente pesano ancora forti pregiudizi e stereotipi dei quali è necessario liberarsi se si vuole ridare all'insegnante dignità e ruolo professionali.

Nell'immaginario collettivo, viene definito “buon insegnante” colui che possiede alcune *doti (non competenze, purtroppo!)* comunicative del tutto naturali; colui che al di là delle reali conoscenze e delle competenze tecnico-disciplinari è capace di suscitare nei propri alunni entusiasmo, curiosità, spirito investigativo, voglia di sapere e conoscere.

Comunemente il modello a cui si fa riferimento è quello dell'insegnante che:

1. intende la propria professione come missione;
2. è istrionicamente carismatico;
3. ha un “buon rapporto con gli alunni”;
4. sa dare “buoni esempi”
5. sa “spiegare la lezione” in maniera chiara

Insomma, il “buon insegnante” deve essere un “missionario” entusiasta del sapere, animato dalla passione, dal “sacro fuoco” per la propria disciplina e deve saperlo trasmettere ai propri alunni suscitando interessi, coinvolgendo, persuadendo, seducendo. Deve riuscire a rendere bello, semplice, appassionante ciò che per sua natura non lo è.

Adotterà mille sistemi, vari “effetti speciali” per catturare l'attenzione di alunni recalcitranti, per loro natura inclini alla distrazione e al disinteresse.

Le sue doti di comunicatore, di “animatore”, di psicologo e uomo di spettacolo gli permetteranno di tenere sempre alta l'attenzione su di sé, perché si sa, egli è il vero, l'unico “media” attraverso cui passa il sapere, attraverso cui viaggiano i contenuti.

Nel suo lavoro il “buon insegnante” non trascura mai di stabilire con i suoi allievi un “rapporto umano personale” autentico, sincero e profondo. Egli deve prima di tutto guardare alla persona, poi all'alunno; deve conoscerne la personalità, le debolezze, le fragilità, le attitudini, le qualità. Deve “volergli bene” ed essergli “umanamente” sempre vicino.

Ma non basta che il “buon insegnante” possieda e comunichi astrattamente tutti questi valori, egli deve in qualche modo impersonarli, rappresentarli quotidianamente con il proprio esempio e la propria condotta. Egli deve essere “modello etico” di equità, imparzialità, giustizia, equilibrio e saggezza. Un solo errore e il rapporto faticosamente costruito con l'allievo o con l'intera classe è irrimediabilmente compromesso. Quante volte è capitato di sentire i genitori giustificare l'insuccesso scolastico del proprio figlio con la ben nota espressione: “*Il professore l'ha preso in antipatia!*”.

Infine, ma non ultima nel corredo delle doti del “buon insegnante”, la chiarezza. Un docente è ritenuto bravo, dagli studenti e dalle famiglie, se “spiega bene”, se rende semplici anche i concetti più ostici, se è un buon “facilitatore”, se riduce al minimo la fatica dell'alunno ad apprendere.

Al di là dell'immediata riflessione che progressive operazioni di “semplificazione” e “facilitazione” potrebbero “facilmente” (scusate il voluto bisticcio di parole) sfociare nella “banalizzazione” del sapere, mi chiedo: PUÒ UN DOCENTE, SOLO PERCHÉ HA STUDIATO E SI È LAUREATO, POSSEDERE IN MANIERA NATURALE QUESTO PESANTE BAGAGLIO DI BUONE DOTI E BUONE PRATICHE?

È necessario al più presto uscire dai luoghi comuni: **docenti** non si nasce né ci si può improvvisare! Il rischio reale, quando si corre dietro a stereotipi e modelli dettati solo dal buon senso, è quello di

fare della professione docente una professione **insostenibile** ed **impraticabile**, dove insuccessi e delusioni finiscono col degenerare in un senso di **inadeguatezza**.

È quanto mai urgente che il rapporto tra insegnamento, apprendimento e comunicazione diventi centrale nella formazione dei docenti.

È urgente e necessario prendere coscienza di ciò che veramente entra in gioco nel rapporto didattico, riflettere, per esempio, sulle dinamiche di gruppo o sulla psicologia dello sviluppo, sui principi della relazione interpersonale, sull'apporto che le tecnologie possono dare alla comunicazione.

Non è trascurabile infine la comunicazione con i colleghi e gli altri adulti che dà vita ad una cultura della comunità.

Bisogna possedere e padroneggiare i meccanismi della comunicazione formale a diversi livelli se si vuole che la collegialità, le comunità di pratica siano organismi che funzionano, non ci si può e non ci si deve basare solo ed esclusivamente sulle "capacità" dei singoli docenti di entrare in empatia, bensì sulla capacità del sistema e dell'organizzazione scolastica di realizzare una buona relazionalità interna ed esterna.

Solo lavorando in questa direzione, rinunciando ad immagini idealizzate da "libro cuore", si potrà rendere il lavoro dei "docenti professionisti" un po' meno impossibile, e sicuramente più soddisfacente.

Prof. Domenico Vacca